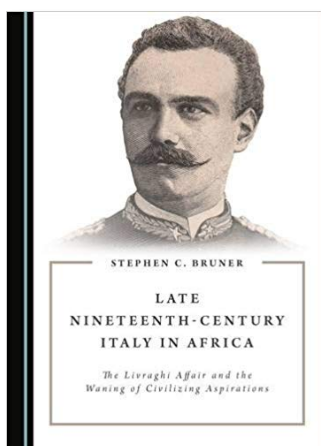


RECENSIONI



S.C. BRUNER, *Late Nineteenth-Century Italy in Africa. The Livraghi Affair and the Waning of Civilizing Aspirations*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2017, ISBN 978-1-4438-4376-8, pp. 187.

Angelo Del Boca lo ha definito “il più odioso scandalo della storia coloniale italiana dell’800”, e non a caso visto che lo “scandalo Livraghi” fu un vero e proprio terremoto mediatico che riportò l’Africa al centro dell’attenzione dell’opinione pubblica italiana. Il 4 marzo 1891, Napoleone Corazzini, corrispondente dall’Eritrea della *Tribuna* denunciò “varie uccisioni commesse di notte segretamente”¹, e poi stragi, torture e furti in quello che passò alle cronache - e poi alla storia – come “lo scandalo Livraghi”, dal nome del tenente dei carabinieri che ne fu protagonista. Dario Livraghi, che dal 1889 al 1891 fu a capo della polizia “indigena”, con la complicità dell’avvocato Eteocle Cagnassi, responsabile dell’ufficio affari indigeni, aveva accusato di alto tradimento Hassan Mussa al-Akad, per via di presunti rapporti con *ras* Mangascià. Condannato a morte nel febbraio del 1890, il processo ad al-Akad apparve subito avere un impianto accusatorio estremamente fragile, tanto che il caso venne riaperto. Affidato a mani meno compiacenti, il nuovo processo ribaltò il verdetto e al-Akad e i suoi “complici” furono scarcerati. Nella nuova sentenza ad essere imputati furono i due accusatori di al-Akad: Cagnassi e Livraghi. Il primo scappò in Italia, mentre il secondo si dimise e una volta a Roma fu arrestato. Evaso, riparò in Svizzera da dove inviò al quotidiano *Il Secolo* un memoriale con “la sua verità”. Livraghi cercò di far ricadere la responsabilità degli eccidi sui suoi superiori, accusando il generale Antonio Baldissera di avere ordinato l’esecuzione di una cinquantina di eritrei e confermò come le vittime di quella campagna fossero state almeno ottocento, altri sostennero che le morti fossero state addirittura mille, da cui il neologismo “livragazioni”. Le indagini di Napoleone Corazzini avevano svelato una colonia piena di intrighi, efferatezze e delitti; architettata da Livraghi e Cagnassi a scopo di lucro, la vicenda aveva però finito per coinvolgere anche i vertici politico-militari, il biasimo ricadde dunque anche sui generali Antonio Baldissera e Baldassarre Orero e, indirettamente ma inevitabilmente, su Francesco Crispi, primo ministro e sostenitore di una vigorosa politica coloniale.

Alla fine, il Governo decise di inviare una commissione d’inchiesta in Eritrea. Quando la commissione rientrò, presentò un rapporto in cui si ridimensionava drasticamente l’accaduto e il numero delle vittime, tant’è che i principali imputati furono assolti con formula piena e la responsabilità attribuita al solo lijj Kassa e ai suoi uomini, mentre le vittime accertate passarono da ottocento a “otto o poco più”, tra l’altro da attribuirsi “all’indole selvaggia” dei soldati indigeni che eseguirono le esecuzioni come indicavano le conclusioni della Commissione d’inchiesta. Verdetto confermato anche dal Tribunale di Massawa che nel novembre del 1891 assolse Cagnassi e Livraghi.

¹ *Gazzetta del Regno d’Italia*, n. 286, 7 dic. 1891, p. 4729.

La popolarità del primo grande scandalo coloniale dell'Italia ha avuto una parabola molto particolare: caso famosissimo nei mesi in cui si consumò lo scandalo e poi velocemente dimenticato, tant'è che le classiche ricostruzioni di epoca coloniale (G. Mondaini, C. Ciasca e poi il Comitato per la Documentazione dell'Opera dell'Italia in Africa) ne parlano con riluttanza. Nel dopoguerra la vicenda è stata riproposta da Battaglia², De Jaco³ e Del Boca⁴, fino al più recente lavoro di Nicholas Lucchetti (2013)⁵. E' interessante notare come tutti gli autori citati si siano avvicinati allo "scandalo Livraghi" non con l'intento di offrire una ricostruzione alternativa, magari avvalendosi di nuovi documenti o testimonianze, ma di utilizzare lo scandalo come strumento privilegiato per indagare la società italiana. In questo modo i *cultural studies* hanno finito per essere l'alveo naturale degli studi dedicati allo "scandalo Livraghi" e anche il lavoro di S.C. Bruner si inserisce saldamente in questa tradizione. Per Bruner, infatti, quello che lui stesso definisce "un remoto fatto coloniale" (p. 17), offre un'opportunità unica per penetrare la società italiana in un'importante fase di transizione e in un momento cruciale per la formazione della sua identità nazionale. La fonte che l'autore ha privilegiato è la stampa periodica: Bruner ha preso in considerazione diciassette quotidiani e sette periodici, tra i più diffusi del periodo. Una scelta giustificata dal fatto che proprio in quegli anni la stampa aveva cominciato a giocare un ruolo fondamentale nell'orientamento dell'opinione pubblica (p. 37) e nuove testate, più dinamiche e indipendenti, avevano fatto la loro comparsa. Per comprendere la capacità della stampa di orientare l'opinione pubblica basti citare il fatto che nel giro di trent'anni il volume delle copie vendute raddoppiò, tanto che *Il Secolo* poteva sostenere di avere una tiratura prossima alle duecentomila copie, mentre il *Corriere della Sera* si "fermava" a cinquantamila. L'invio di corrispondenti divenne una pratica comune e vi furono momenti che, in Africa come altrove, la loro presenza fu massiccia. La scelta di utilizzare la stampa periodica come strumento d'indagine è quindi più che giustificata e quello di Bruner è sicuramente lo studio più accurato dell'impatto che lo scandalo ebbe sulla società italiana.

Lo "scandalo Livraghi" riaprì il dibattito sull'opportunità o meno dell'espansione coloniale. Per Bruner, negli anni precedenti il caso Livraghi si erano delineati tre orientamenti principali nei confronti dell'espansione coloniale: il primo comprendeva il cosiddetto partito anticoloniale, e premeva per un veloce ritiro dall'Africa (*Il Secolo*, *La Tribuna*, *Caffaro*); il secondo giustificava la presenza in Africa attraverso la retorica della civiltà, lasciando intendere che l'Italia doveva sforzarsi di portare in Africa il progresso, la civiltà e il rispetto della legge; il terzo raggruppamento riteneva che colonialismo e diritti costituzionali fossero incompatibili, ma non si spingeva ad invocare un ritiro dall'Africa, quello che veniva invece proposto era uno sfruttamento economico delle colonie.

La missione di civiltà, il dovere morale di redimere il continente dalle barbarie, rimase, secondo Bruner, una delle giustificazioni più ricorrenti fino allo scandalo Livraghi. Portare la civiltà, possibilmente senza il ricorso alla forza e rispettando i tempi degli africani in un percorso guidato di elevazione morale e culturale, costituiva la missione storica dell'Europa e dell'Italia in Africa. Per Bruner lo "scandalo

² R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958.

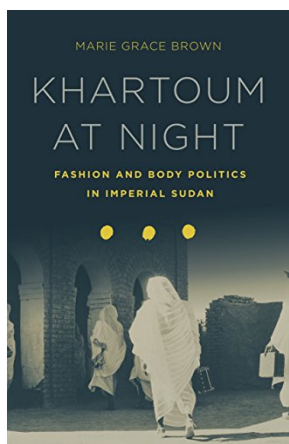
³ A. De Jaco, *Di mal d'Africa si muore. Cronache inedite dell'Unità d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1972.

⁴ A. Del Boca, *Dall'Unità alla marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 1976.

⁵ N. Lucchetti, *Dallo "scandalo Livraghi" ai fratelli Derres. Saggi sul colonialismo italiano*, Tricase, Youcanprint Self-Publishing, 2013. Il volume non compare nella bibliografia di Bruner.

Livraghi” mise in crisi questa giustificazione morale dell’espansionismo italiano e rappresentò il momento in cui l’aspirazione a civilizzare l’Africa perse mordente sull’opinione pubblica italiana che cominciò a guardare con occhi diversi all’Africa. Il trauma prodotto dallo scandalo fece slittare larghe porzioni dell’opinione pubblica verso posizioni più ciniche e disilluse: il caso Livraghi sembrò provare che in Africa ogni progetto idealista avrebbe dovuto fare i conti con difficoltà e resistenze inaspettate, tanto che in molti cominciarono ad interrogarsi sull’effettiva volontà degli africani di “farsi civilizzare”. Se l’Africa rifiutava la mano tesa dell’Italia e tradiva la sua “generosa” solidarietà, allora l’applicazione della legge e dei diritti dell’Italia all’Africa finiva per perdere ogni senso. Nella ricostruzione della stampa, lo “scandalo Livraghi” aveva mostrato quanto insidiosi potessero rivelarsi gli africani da redimere e la loro propensione al tradimento. Il lavoro di Bruner è una vera e propria analisi dell’ascesa e declino del concetto di “missione civilizzatrice” nel colonialismo italiano, con al centro lo “scandalo Livraghi”, assurto a momento di svolta e crisi di questo concetto. Il nuovo corso venne personificato dalla figura e azione del generale Antonio Baldissera che sostenne che quando le condizioni lo imponevano la legge poteva e doveva essere accantonata, vista la diversità del contesto africano da quello italiano. In maniera lenta e comunque inesorabile, la “missione di civiltà” perse il suo *appeal* a vantaggio di un approccio più muscolare. La precisa ricostruzione di Bruner è basata su uno spoglio attento della stampa periodica italiana e su uno schema interpretativo molto chiaro basato sulla centralità della teoria della missione civilizzatrice nel colonialismo italiano, almeno fino allo “scandalo Livraghi”. Rimane da vedere, e Bruner non è poi che risulti particolarmente convincente su questo punto, quanto la missione civilizzatrice avesse quella centralità che l’autore gli attribuisce. Non sono pochi, infatti, gli elementi che suggeriscono una valutazione più cauta. Il richiamo alla missione civilizzatrice è sempre stato parte del bagaglio retorico utilizzato dall’espansionismo coloniale: non vi è potenza che non vi abbia fatto ricorso. Nel dibattito che si produsse in Italia, invece, le motivazioni etiche furono tutto sommato marginali anche se indubbiamente ricorrenti. Un paese povero, con grandi problemi interni come l’Italia aveva altre priorità e non poteva credere di persuadere un’opinione pubblica riluttante appellandosi esclusivamente a valori ideali. Le giustificazioni per un’espansione politicamente ricca di insidie e complicazioni e finanziariamente molto costosa, non potevano essere invocate davanti all’opinione pubblica con dei vaghi riferimenti alla missione civilizzatrice. Simili argomentazioni erano destinate ad essere facilmente smontate da chi invece ricordava che lo sviluppo interno del paese era più importante di ogni espansione coloniale. Insomma, bastava ricordare che l’Italia l’Africa ce l’aveva in casa per ridimensionare l’impatto di chi invocava la missione civilizzatrice. Per riuscire a conquistare i consensi dell’opinione pubblica, le giustificazioni dovevano essere molto più pragmatiche: nuovi sbocchi per il commercio e l’emigrazione e poi la ricerca del prestigio internazionale, che era poi quello che africanisti convinti come Sidney Sonnino sostenevano quando tracciavano un nesso inscindibile fra Africa e questione delle migrazioni. Se l’idea liberale di una graduale civilizzazione degli africani fu sempre presente, il suo ruolo fu il più delle volte accessorio, spesso a complemento di un discorso più ampio e concreto legato agli urgenti bisogni dell’Italia liberale. S.C. Bruner ci ha comunque donato un’invidiabile ricostruzione dell’intenso dibattito pubblico che lo scandalo Livraghi suscitò in Italia.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)



M.G. BROWN, *Khartoum at Night. Fashion and Body Politics in Imperial Sudan*, Stanford, Stanford University Press, 2017, ISBN 978-1-5036-0264-9, pp. 222.

Questo bel volume di Marie Grace Brown, professoressa di storia all'Università del Kansas, si confronta con un problema complesso e affascinante, un classico della storiografia contemporanea: come raccontare la storia di chi non ha avuto il privilegio di lasciare tracce, di chi non ha avuto voce. Si tratta di un tema che ha marcato in modo particolare la ricerca sui gruppi subalterni e sulle donne, e quando gli studi di genere si sono confrontati con l'Africa, il silenzio delle donne, la loro apparente marginalità, hanno

spinto molti a ritenere impossibile scrivere una loro storia in Africa. L'unica alternativa percorribile è stata quella di affrontare vite di donne atipiche o "eccezionali" e, per questo motivo, catturate dalla documentazione scritta. Il pregio del volume di Marie Grace Brown consiste nel proporre uno strumento metodologico capace di rompere questo silenzio, offrendo poi una brillante dimostrazione dell'utilizzo concreto della sua proposta. Per l'autrice il corpo e l'abbigliamento sono dei veri e propri testi storici, perché è attraverso i vestiti, le mode e il movimento che le donne hanno espresso - ed esprimono - il loro rapporto con la società. Il lavoro è quindi una storia di corpi in movimento e di come questi si rapportino alla storia e ai luoghi.

Il terreno scelto dalla Brown per testare la sua proposta metodologica è il Sudan, in modo particolare la sua capitale Khartoum, mentre dal punto di vista sociale l'attenzione va principalmente alle donne della classe media. Il capo di vestiario scelto è invece il *tobe*, una pezza rettangolare di tessuto che viene indossato sopra i vestiti e che negli anni si è trasformata nella quintessenza dell'abbigliamento femminile sudanese. Se forma e funzione del *tobe* sono rimasti sostanzialmente immutati, nel tempo a cambiare sono stati colori, trame e nomi. Giocando su questa dinamicità, l'autrice svela come le donne sudanesi abbiano trasferito nel *tobe* le loro emozioni e speranze, a partire dai nomi dei modelli che, oltre ad essere utilizzati come titolazione dei capitoli, vengono indagati nelle loro relazioni con l'attualità dei giorni in cui furono di moda.

La Brown si concentra in modo particolare sul settore educativo come spazio privilegiato dello sforzo governativo per creare una classe di sudanesi in possesso di una formazione moderna. Le novità introdotte durante il condominio anglo-egiziano aprirono infatti nuove possibilità all'elemento femminile, oggetto di particolari attenzioni da parte delle autorità. Se i primi esempi di percorsi educativi specifici per le donne risalgono agli inizi del XX secolo, fu negli anni '20-'30 che questi tentativi assunsero una maggiore incisività. Le sorelle Mabel e Gertrude Wolff, ad esempio, giunsero agli inizi degli anni '20 per avviare una scuola di formazione ostetrica (Midwifery Training School). La loro vicenda permette all'autrice di introdurre il percorso professionale di Sitt Batul Muhammad Isa, una delle prime sudanesi ad uscire dalla scuola delle sorelle Wolff e che nel lavoro di levatrice trovò un proprio percorso di indipendenza personale ed economica.

Nel 1938, quando erano ancora solo 3400 le ragazze nelle scuole governative, l'arrivo di Ina Besley come soprintendente all'educazione femminile inaugurò una nuova

stagione. Come nel caso delle sorelle Wolff, anche Ina Besley credeva fermamente nel legame tra progresso, pulizia e abbigliamento. La lotta contro la circoncisione femminile divenne uno degli ambiti dove il confronto fra la “la modernizzazione” alla britannica e la società sudanese entrarono in maggiore contrasto. Le autorità lanciarono una vera e propria crociata civile, destinata però a dare risultati al di sotto delle aspettative. Furono soprattutto le donne a resistere queste pressioni, rifiutando di accettare l’idea che questa pratica rappresentasse una forma di primitivismo (pp. 104-105) e rivendicando il diritto di gestire il proprio corpo. Ma se la battaglia contro la circoncisione fu sostanzialmente persa, le donne negli anni ‘30 e ‘40 ebbero la possibilità di affermare sempre più la loro presenza nello spazio pubblico: scuole, parate, sport e una maggiore libertà di movimento fecero delle donne un elemento nuovo nelle città sudanesi. Nel 1945 la creazione della prima scuola secondaria femminile (la Omdurman Girls’ Secondary School) marcò un ulteriore passo nella direzione di una partecipazione più attiva delle donne nella società sudanese e una loro maggiore visibilità nello spazio pubblico. All’interno delle scuole si vennero a creare degli spazi liminali, che non erano del tutto pubblici e neppure privati, e che rappresentarono oasi di libertà per le studentesse (p. 107). Gli ultimi due capitoli coprono gli anni ‘50 e il cammino verso l’indipendenza del paese. Un periodo particolarmente intenso, che vide la comparsa delle prime organizzazioni femminili (League of Cultured Girls, 1947) e poi marcato dalla creazione della Sudanese Women’s League (SWU, 1952).

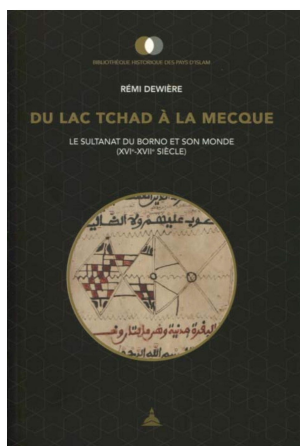
Malgrado l’originalità e l’eleganza – formale e intellettuale – del testo, due aspetti risultano non del tutto convincenti. Un po’ come in tutti gli studi innovativi, c’è anche in queste pagine la tendenza a non prestare eccessiva attenzione a quanto scritto in precedenza. Quello che per anni è stato il volume di riferimento per i *Gender Studies* sudanesi – Sondra Hale, *Gender Politics in Sudan. Islamism, Socialism, and the State*, Boulder, Westview Press, 1996 - compare fuggacemente in nota (p. 195, n. 13), ma non trova posto nella bibliografia finale. Anche la quasi totale omissione dei lavori di Lilian Margaret Passmore Sanderson appare sorprendente, visto l’impegno che questa ebbe sul fronte dell’educazione femminile in Sudan e della lotta alle mutilazioni genitali femminili. Lo stesso vale per i più recenti contributi di Iris Seri-Hersch sulla storia dell’educazione in Sudan. Se queste osservazioni possono sembrare leziose, il secondo aspetto è più di sostanza: M.G. Brown, infatti, sembra replicare un approccio molto comune fra gli studiosi del Sudan. Anche in questo lavoro, infatti, il condominio anglo-egiziano continua ad essere presentato come uno strumento amministrativo a completa trazione britannica, mentre la controparte egiziana non viene quasi mai presa seriamente in considerazione. Non c’è dubbio che la formula del condominio venne escogitata dai britannici per contenere le aspirazioni egiziane sul Sudan e, nella sua traduzione pratica, nel condominio fu sempre la componente britannica ad avere un peso maggiore. Ma Il Cairo, non foss’altro perché la Gran Bretagna continuava ad accollargli buona parte dei costi di gestione del paese, non si rassegnò mai a giocare un ruolo secondario e oppose una strenua resistenza ai tentativi britannici di marginalizzazione. Mentre il rapporto tra politiche britanniche e le reazioni delle donne sudanesi è reso con grande chiarezza, nel volume è quasi assente una riflessione su quali altri canali possano avere influenzato il dibattito sudanese sul ruolo della donna.

La questione femminile, però, negli ultimi anni del XIX secolo e poi per tutto il secolo successivo, fu uno dei temi più dibattuti all’interno del mondo arabo e, più in generale,

delle società islamiche. Dal Marocco all'Iraq, intellettuali, riformisti e conservatori si interrogarono tutti sugli spazi più opportuni per l'elemento femminile nelle società in transizione. E si trattò di un dibattito fortemente partecipato, come ci testimonia una letteratura particolarmente ricca e una pluralità di opinioni a tratti sorprendente. Il suggerimento di Haga Kashif Badri, attivista e insegnante sudanese, a sviluppare i legami fra la situazione sudanese e il resto del mondo arabo, è riportato dall'autrice (p. 124) ma non viene sviluppato compiutamente. Accomunati da una lunga storia di relazioni comuni e dall'uso della stessa lingua e religione, tra Egitto e Sudan i rapporti, anche se a tratti conflittuali, sono rimasti sempre intensi e negli stessi anni in cui le autorità britanniche cercarono di aprire nuovi spazi alle donne in Sudan, all'interno della società egiziana era da tempo in corso una riflessione sul nuovo ruolo della donna nella società. Nel paese, infatti, erano emerse figure come Huda Sha'rawi che, nel 1914, partecipò alla creazione della *Union of Educated Women* e poi, nel 1923, divenne il primo presidente della *Egyptian Feminist Union*. Non mancava neppure una stampa femminile molto ricca e quando nel 1919 scoppiò la rivoluzione, si registrò una partecipazione femminile significativa che non mancò di colpire più di un osservatore. In Sudan, almeno fino al 1924, la presenza egiziana era massiccia a tutti i livelli: nell'amministrazione coloniale, nell'insegnamento, nell'esercito e nelle attività commerciali. Vista la maggiore prossimità degli egiziani alla società sudanese, inevitabilmente si crearono degli spazi di contatto e scambi reciproci. Del resto, è la stessa autrice a ricordarci che già agli inizi del Novecento, specialmente nelle aree rurali, donne egiziane e siriane avevano avviato delle "needlework homes", che oltre a cucito e ricamo insegnavano cucina, arabo ed aritmetica (p. 38). Questo livello non è però indagato, lasciando al lettore l'impressione che forse questa si statura la vera occasione mancata dello studio della Brown.

Se gli studenti di triennale e magistrale potranno beneficiare al massimo del volume, perché questo lavoro è pensato prevalentemente per loro, gli studiosi del Sudan saranno sicuramente colpiti dall'eleganza stilistica e dall'originalità dell'impianto, pregi che forse faranno perdonare una visione del Sudan ancora troppo sbilanciata sulla componente britannica.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)



DEWIÈRE, REMI, *Du Lac Tchad à la Mecque. Le Sultanat du Borno et son monde (XVI-XVII^e siècle)*, Éditions de la Sorbonne, Paris 2017, pp. 468, 7 annexes, 45 cartes, 13 figures, ISBN: 979-10-351-0037-7, ISSN: 2111-0573.

Questo ben documentato e rigoroso lavoro sulla storia moderna della regione del Borno si compone di quattro parti in cui si iscrivono 8 densi capitoli. Dopo un prelude sulla definizione conflittuale del grande spazio socio-politico ed economico del Sahara tra il XIV e il XV secolo, la prima parte, *Représentations de sultanat du Borno*, esamina dal punto di vista sociale, politico e anche retorico i testi manoscritti di Ahmad b. Furtū, viaggiatore e sapiente, ‘*ālim* che svolse un ruolo importante alla corte del Borno, nel periodo del suo apogeo, datato tra il 1585 e il 1710, al servizio di Idrīs b. ‘Alī (1564-1596). I due manoscritti vennero resi noti da Heinrich Barth a metà del XIX secolo, rivelando una produzione intellettuale interna alla regione. Si analizza così una vera e propria cronaca reale (1576 e 1578), nella quale si delinea l’integrazione de Borno nella ‘*umma* e si costruiscono rappresentazioni del Borno, e anche delle regioni di Kanem e Kano, che si formano man mano intorno alle relazioni che queste aree intessevano con la fitta trama di scambi economici politici religiosi che cresceva nel Sahara e che lo collegava con Tripoli, con Il Cairo e con l’est fino alla Mecca. Il XVI secolo dal punto di vista del Borno viene ad essere così meglio conosciuto, in una fase in cui le pratiche islamiche si modificano e si realizza uno sforzo decisivo di diffusione nelle aree rurali. Ne risultavano mappe “borno-centrate” con cui si poteva accedere alle conoscenze del mondo circostante, che diventava così classificabile e materialmente raggiungibile e attraversabile, e interpretare la propria posizione commerciale e politica non come marginale ma come co-essenziale. La seconda parte, *Le Sultanat du Borno et son milieu*, analizza la regione del Chad dal punto di vista ecologico con le sue vulnerabilità, ma anche con le opportunità di diventare luogo di incrocio di carovaniere, di relazioni, con una propria capacità di definire centri e periferie. I paragrafi sulla ecologia del bacino del lago hanno grande rilevanza in quanto consentono di comprendere su un ampio arco temporale la fragilità dell’ecosistema e la complessità antropica di una regione che rimane cruciale nella sua posizione cerniera con il nord delle regioni costiere del Mediterraneo del sud. In particolare nel capitolo 4 (*Climats et latitudes; Sahel et Sahara, vers un plus grand bassin du lac Tchad?*) i caratteri fisico-ambientali sono tenuti in conto, senza alcun determinismo geografico, considerando l’impatto sulla macro-area del bacino, ma anche delle zone montagnose meridionali, probabile fattore di limitazione dell’espansione del Borno nell’epoca del suo fulgore. Le discipline della climatologia, agronomia, geografia contemporanea che si sono esercitate per comprendere il funzionamento dinamico di questa macro-regione hanno potuto trarre utili indizi proprio dai testi di Aḥmad b. Furtū. In questa parte è notevole la individuazione delle tratte laterali di commercio e di relazioni politiche e culturali che integravano le rotte principali, e la descrizione di interpreti mercantili di varia provenienza che ebbero un ruolo decisivo nell’infittire le maglie e rendere articolato resistente nel tempo il commercio transahariano. La terza parte, *Du lac Tchad à la Mecque, mobilité et Haġġ au Sultanat du Borno*, rende conto, a partire dall’arrivo della dinastia sefuwa, nel suo processo di espansione, nel periodo tra il XIII e il XVI secolo, delle migrazioni, delle mobilità infra-regionali e su

scala più vasta, compresi i dislocamenti per schiavitù. Di particolare interesse sono sia le dinamiche delle transumanze pastorali di corto e lungo raggio e il loro controllo politico, sia la fenomenologia del grande pellegrinaggio verso la Mecca. Molto interessante è la descrizione dello Ḥaġġ dell'élite del Borno che si muoveva verso i centri del Mediterraneo, non solo per adempiere a un pilastro della religione ma anche per intessere e ribadire relazioni politiche e commerciali, attivando anche strategie per la difesa del potere nelle lunghe assenze. Altrettanto importante era il dislocamento plurisecolare, socialmente più popolare, almeno fino a che il potere Bornu non declina agli inizi del XVIII secolo, che spingeva individui lungo la direttrice orizzontale verso est, con movimenti che diventavano non rettilinei se seguivano le nicchie ecologiche come nel caso dei pastori. Di sicuro interesse diventa questa parte per storici e antropologi che lavorano sui bordi dell'altopiano eritreo-etiopico perché aiutano a definire la formazione stratificata, nel tempo e nella base sociale, dei cosiddetti Takrir, categoria etnica fuzzy alla cui composizione concorrevano anche individui provenienti dal Borno o che la regione attraversavano nei loro spostamenti. Infatti, i Takrir ebbero ruolo politico importante nel XVIII secolo a ridosso dell'acrocoro etiopico, e anche in seguito nella diffusione dell'Islam; nella componente sociale debole, come "permanent pilgrims", occuparono uno spazio economico importante e fornirono a lungo manodopera salariata flessibile per gli schemi cotonieri e agricoli coloniali e per le attività portuali sia del Condominium che dell'Eritrea coloniale.

La quarta parte, *La constitution du Borno comme puissance islamique*, affronta temi decisivi. Mette al centro la struttura del potere e il funzionamento del sultanato nell'alternanza tra esercizio della violenza e accordi di pace; descrive la produzione del sale, bene nevralgico per l'Africa subsahariana, apportando materiali localizzati al classico affresco storico del Lovejoy sul commercio del sale nell'ampia fascia sahariana. Si ricostruiscono gli itinerari con la loro pluralità di direzioni, gli interpreti mercantili, e le implicazioni politiche, e le carovaniere che attivavano lo scambio e la definizione e ridefinizione nel tempo delle frontiere. Con accuratezza si analizza il Borno come stato islamico e la sua posizione nel Dār al-Islām, la combinazione di guerra, trattati, razzie e ġihād e infine i discorsi di legittimazione di una dinastia sefuwa, l'iscrizione in una *nisba* di prestigio, la costruzione di charters genealogici che dovevano iscriverla nella legittimità califfale.

Si tratta in definitiva di un libro davvero ben costruito che conduce il lettore nella comprensione di un periodo storico complesso con una scrittura elegante spesso affascinante, resa possibile anche dalla dichiarata passione dell'autore per quella fase della storia subsahariana. Metodologicamente utilissimo per la sicurezza con cui si fanno parlare tra di loro i diversi tipi di fonti, e ci si misura con la letteratura critica finora esistente, è lettura formativa non solo per chi è interessato alla regione e al periodo, ma per tutti gli africanisti e appare fondamentale per la formazione dei giovani studiosi. Dinanzi ai fenomeni moderni di mobilità sia infra-africana sia verso il Mediterraneo, questo libro ci offre strumenti importanti per capire, sull'asse della lunga durata, la storia di una regione nevralgica come quella intorno al lago Chad, di cui oggi misuriamo tutta la vulnerabilità ecologica e socio-politica ma anche la sua importanza come cerniera tra Africa sub-sahariana e il Mediterraneo.

Gianni Dore (Università Ca' Foscari – Venezia)